

famiglia domani

DOSSIER



I discepoli di Emmaus (Cattedrale di Monreale)

EUCARESTIA, FAMIGLIA E LITURGIA

A cura di **Annamaria e Franco Quarta**
della Redazione di Famiglia Domani

CP

M

Supplemento al n. 3/2013
di Famiglia Domani

Sommario

Per porre la questione	pag.	35
Pane e vino	pag.	37
Box di approfondimento	pag.	38
Il cristianesimo degli inizi	pag.	40
Box di approfondimento	pag.	41
La fine delle “Chiese domestiche”	pag.	42
Recuperare il senso della casa	pag.	43
La famiglia oggi	pag.	44
Educare i figli alla fede e alla Eucaristia domenicale	pag.	46
Box di approfondimento: la liturgia	pag.	47
Per chi vuole saperne di più	pag.	48

Prossimo numero:

FAMIGLIA E LAVORO

DAGLI ATTI DELLA DUE GIORNI NAZIONALE CPM
Sestri Levante (GE) – settembre 2012
(a cura della redazione di Famiglia Domani)

DIO NON VA IN COLLERA PERCHÉ TU RIMANDI DI PORRE SULL’ALTARE IL TUO DONO. DIO CERCA TE MOLTO PIÙ DEL TUO DONO. SE INFATTI TI PRESENTASSI DAVANTI AL TUO DIO CON UN DONO, MA COVANDO ODDIO CONTRO UN TUO FRATELLO, TI POTREBBE RISPONDERE: “CHE COSA PORTI A ME TU CHE TI SEI PERDUTO? OFFRI IL TUO DONO, MA TU NON SEI UN DONO A DIO. CRISTO VA IN CERCA DI CHI È STATO REDENTO CON IL SUO SANGUE E NON DI CIÒ CHE HAI TROVATO NEL TUO GRANAIO”.
AGOSTINO DI IPPONA
(DISCORSI LXXXII, 3,5)

PER PORRE LA QUESTIONE

Dal 21 al 25 giugno 2008 si è svolto a Boario Terme un convegno sul tema "Famiglia e liturgia". Promosso e organizzato dall'Ufficio liturgico nazionale e dall'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia della Conferenza Episcopale Italiana, il convegno aveva come scopo sia di ripensare e valorizzare una liturgia celebrata in famiglia che di studiare la possibilità " *di un cammino di avvicinamento e di arricchimento vicendevole tra la liturgia della Chiesa e quella della famiglia* ".

Proponendo una liturgia in famiglia, in realtà, non si inventava nulla di nuovo, ma si cercava di recuperare e aggiornare quello che si faceva già nelle prime comunità cristiane. Queste provenivano dal mondo ebraico, in cui la famiglia è importante non solo dal punto di vista della trasmissione della fede, ma anche da quello liturgico, e questi due valori sono strettamente intrecciati. Gli ebrei hanno tre "luoghi di culto": il tempio (scomparso dopo il 70 d.C.), la sinagoga e la famiglia; quest'ultima ha un ruolo particolare, tanto è vero che se in una casa ci sono dieci adulti questa può diventare una sinagoga. Viceversa, la sinagoga non diventerà mai il luogo dove è possibile celebrare liturgicamente alcune feste che sono tipiche della liturgia familiare: dalla celebrazione settimanale del Sabato a quelle annuali, come la Pasqua. Durante queste celebrazioni sono coinvolti tutti i membri della famiglia, compresi i bambini. Le prime comunità cristiane erano formate da ebrei convertiti che conservavano naturalmente queste tradizioni, così che fino al terzo secolo la liturgia cristiana fu domestica, tanto che si parlò esclusivamente di, "*domus ecclesiae*", la casa della Chiesa, "chiesa domestica".

Il Concilio Vaticano II ha sollecitato la Chiesa a riscoprire le proprie radici ebraiche: la tradizione ebraica, fin dai tempi antichi, ha considerato il matrimonio come la piena realizzazione dell'uomo e della donna, creati a immagine di Dio come coppia. La famiglia costituisce infatti il "farsi" della comunità ed è proprio la tradizione conservata e celebrata in famiglia che ha mantenuto in vita l'ebraismo fino a oggi, anche dopo la caduta del Tempio di Gerusalemme.

Riaffermando la possibilità di una liturgia da celebrare in famiglia, si valorizzerebbe soprattutto la "consacrazione matrimoniale", propria della tradizione ebraica, ma accolta anche dal nostro "Sacramento del Matrimonio": matrimonio e famiglia sono parti integranti del piano di Dio secondo la creazione; per questo l'amore sponsale vissuto autenticamente è un'esperienza sacra che si esprime attraverso tutti i linguaggi umani possibili e, in primo luogo, attraverso il linguaggio del corpo.

È proprio la "consacrazione matrimoniale" che può abilitare gli sposi alla ministerialità in ambito familiare e, quindi, alla celebrazione di una liturgia familiare con un proprio linguaggio e simboli peculiari.

I giovani, oggi, non riescono più a capire il linguaggio religioso, come avviene per la Santa Messa, perché è soprattutto un linguaggio simbolico. Una liturgia familiare, nella quale si recupera proprio questo linguaggio simbolico, come porre una candela accesa al centro del tavolo prima della cena, potrebbe aiutare i figli a recuperare un linguaggio che spesso si è dimenticato e a vivere e comprendere meglio la liturgia comunitaria (per esempio le due candele accese sull'altare o la luce davanti al tabernacolo).

Partecipando a questo convegno abbiamo potuto toccare con mano le difficoltà di riaffermare non solo la possibilità, ma anche la bellezza di una liturgia familiare; in particolare, a nostro parere, sono stati proprio coloro che rappresentavano i vari Uffici Liturgici a non vedere subito questa possibilità, ma poi a "darle gambe" in modo concreto. Purtroppo però, a nostro parere, anche la "Liturgia" può talvolta essere considerata una fonte di potere da tenersi ben stretta.

Le riflessioni raccolte in quel convegno ci hanno convinto a preparare questo Dossier, basato soprattutto sui nostri appunti e su alcune relazioni. Nel Dossier non diamo ricette per costruire dei percorsi di liturgia familiare, ma degli strumenti, una base, sia dal punto di vista storico che documentale, perché questi itinerari siano preparati nelle nostre famiglie.

Buona lettura.

Annamaria e Franco Quarta

Pane e vino

L'Eucaristia, con cui la Chiesa tramanda nei secoli il memoriale della morte e risurrezione di Gesù, è legata, oltre che alla Pasqua, anche alla preghiera di benedizione con cui gli Ebrei accompagnavano (e accompagnano tuttora) i loro pasti principali. Racconta Matteo:

“Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse: « Prendete, mangiate: questo è il mio corpo». Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: « Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati. Io vi dico che d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò di nuovo con voi, nel regno del Padre mio». (Matteo 26, 26-29)”

Le formule pronunciate per la benedizione e il ringraziamento rimandano ad una delle azioni liturgiche più importanti dell'ebraismo: la preghiera prima e dopo il pasto, che consiste nel riconoscere nei beni della terra – di cui il pane e il vino sono la parte per il tutto – la benevolenza di Dio, creatore e redentore, che li sottende e li trasforma in doni.

È nell'orizzonte della benedizione che Gesù ha istituito il memoriale della sua morte e della sua risurrezione ed è in questo stesso orizzonte che la Chiesa lo tramanda con la sua “preghiera eucaristica”, al centro della propria liturgia.

Quando la comunità cristiana partecipa a questa celebrazione, diventa così facile che tutti si sentano come fratelli che siedono attorno alla stessa tavola, per nutrirsi dello stesso pane di vita e rivolgersi verso un unico Padre. Poi, però, finita la Santa Messa, la presenza eucaristica sembra avere una durata molto breve: ciascuno ritorna alla propria casa, con la propria famiglia, con le preoccupazioni e i problemi di tutti i giorni. E i cosiddetti fratelli ritornano ad essere degli sconosciuti, quando non diventano degli avversari o, addirittura, dei nemici.

Non abbiamo permesso a quel pane “frutto della terra e del lavoro dell'uomo” che abbiamo prima visto tra le mani del celebrante, e poi accolto tra le nostre labbra, di segnare la nostra vita, promuovendo la conversione e la giustizia sociale. Così non riusciamo a vedere che ci sono milioni di persone nel mondo, e alcune molto vicine a noi, che non hanno pane e restiamo indifferenti al crescere dell'ingiustizia e alle conseguenze che l'egoismo provoca sia all'interno delle famiglie che nelle nostre comunità, a livello nazionale e internazionale.

Box di approfondimento

La formula di benedizione ("berekah"):

*Il Signore parlò a Mosè e disse: « Parla ad Aronne e ai suoi figli dicendo:
"Così benedirete gli Israeliti; direte loro:*

*Ti benedica il Signore
e ti custodisca.*

*Il Signore faccia risplendere per te il suo volto
E ti faccia grazia.*

*Il Signore rivolga a te il suo volto
E ti conceda pace."*

Così porranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò». (Numeri 6, 22-27)

Facciamo nostra la benedizione che i sacerdoti davano all'antico popolo di Dio, come certezza del favore di Dio. Il nome divino, invocato per tre volte, assicura a Israele la presenza del Dio che protegge. Così si potrebbe chiudere ogni celebrazione in famiglia, specialmente la sera, con la "Benedizione ai figli" da parte di un genitore, utilizzando la seguente formula (è solo un esempio):

Il genitore: Ti (vi) benedica il Signore e ti (vi) protegga.

Tutti gli altri: Amen.

Il genitore: Il Signore faccia brillare il suo volto su di te (voi) e ti (vi) sia propizio.

Tutti gli altri: Amen.

Il genitore: Il Signore rivolga su di te (voi) il suo sguardo e ti (vi) doni pace.

Tutti gli altri: Amen.

EUCARISTIA, FAMIGLIA E LITURGIA

a cura di Annamaria e Franco Quarta

Il nostro legame con la Chiesa e con la liturgia sembra spesso ridursi alla sola Eucaristia, vista quasi sempre sotto l'unico aspetto del "banchetto fraterno" di una comunità di amici; questo, oltre ad essere molto limitativo per la nostra vita cristiana, rende ancora più evidente il fatto che chi è escluso dal ricevere la Comunione, come accade per i divorziati risposati, sia anche tagliato fuori dalla comunità, rendendo ancora più gravoso, per loro, il peso della mancata ammissione al sacramento.

Dal libro *Rapporto sulla fede – Vittorio Messori a colloquio con il cardinale Joseph Ratzinger*, Edizioni Paoline, Milano, 1985, abbiamo tratto queste parole del cardinale Ratzinger, che riteniamo ancora molto attuali:

«L'eucaristia è il nucleo centrale della nostra vita culturale, ma perché possa esserne il centro abbisogna di un insieme completo in cui vivere. Tutte le inchieste sugli effetti della riforma liturgica mostrano che certa insistenza pastorale solo sulla messa



finisce per svalutarla, perché è come situata nel vuoto, non preparata e non seguita com'è da altri atti liturgici. L'eucaristia presuppone gli altri sacramenti e ad essi rinvia. Ma l'eucaristia presuppone anche la preghiera in famiglia e la preghiera comunitaria extra-liturgica».

E, ci permettiamo umilmente di aggiungere, anche di azioni liturgiche da compiere direttamente all'interno delle nostre case, assieme alle nostre famiglie. Per vedere come, facciamo un salto all'indietro nel tempo, un salto di circa duemila anni.

La Chiesa parrocchiale di Portacomaro d'Asti, luogo d'origine dei nonni del Vescovo di Roma, Francesco. [fotografia del 1920]

3/2013 famiglia domani **DOSSIER** 39

famiglia domani

DOSSIER

Il Cristianesimo degli inizi

Nei primi due secoli dopo la nascita di Cristo, la Chiesa da Lui fondata si riunisce nelle case e la liturgia ha, pertanto, un'impronta tipicamente familiare. Per tutto quel periodo il cristianesimo rimane, in sostanza, una religione invisibile. A differenza dei culti allora imperanti o del giudaismo, essa infatti non possiede quegli aspetti esterni che contraddistinguono una qualunque tradizione religiosa antica: luoghi di culto, cerimonie e feste pubbliche, un calendario sacro. Essa non possiede, in altri termini, nessuno di quei segni visibili che, nel variegato mondo religioso dell'epoca, permettono, ad esempio, di distinguere e identificare i numerosi culti orientali e i loro sacerdoti o adepti. I riti dell'iniziazione cristiana non godono, infatti, della pubblicità e del fasto di altri riti, anche se per essere ammessi alla celebrazione eucaristica si richiede una preparazione che, già all'inizio del III secolo, si sta strutturando in un vero e proprio catecumenato, via obbligata per chiunque voglia accedere all'iniziazione cristiana: il battesimo.

Fu proprio verso la fine del II secolo che l'anonimo autore della lettera «A Diogneto» aveva dipinto un quadro idealizzato della presenza dei cristiani nella società pagana dell'epoca, secondo il quale la vera differenza tra un cristiano e un non cristiano non consisteva, come diremmo noi oggi, nella cultura in senso lato, ma nella spiritualità che l'animava:

« I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio né per lingua o abiti. Essi non abitano città proprie né parlano un linguaggio inusitato; la vita che conducono non ha nulla di strano [...] Abitando nelle città greche e barbare, come a ciascuno è toccato, uniformandosi alle usanze locali per quanto concerne

l'abbigliamento, il vitto e il resto della vita quotidiana, mostrano il carattere mirabile e straordinario, a detta di tutti, del loro sistema di vita (5,1 sg.)».



Dalla “Maestà” di Duccio di Buoninsegna “I Discepoli di Emmaus”

40 3-2013 famiglia domani **DOSSIER**

EUCARISTIA, FAMIGLIA E LITURGIA

a cura di Annamaria e Franco Quarta

Anche San Giustino (*Giustino di Nablus, nato intorno all'anno 100, fu uno dei primi filosofi e apologeti cristiani*), in un passo della sua *Apologia*, ci ha lasciato una significativa testimonianza della vita culturale delle comunità cristiane di quel periodo:

« E nel giorno chiamato “del sole” (la domenica) ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città e delle campagne, e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti, finché il tempo consente. Quando il lettore ha terminato, il presidente dell'assemblea con un discorso ci invita e ci esorta all'imitazione di quei begli esempi. In seguito, ci alziamo tutti insieme ed eleviamo preghiere; e, come abbiamo già detto, terminato di pregare, vengono portati pane, vino e acqua e chi presiede l'assemblea eleva allo stesso modo al cielo preghiere e rendimenti di grazie con tutte le sue forze, mentre il popolo risponde amen; e si effettua la distribuzione e spartizione degli elementi consacrati e per mezzo dei diaconi li si invia anche ai non presenti »(67, 3-5)

Fu proprio vedendo come si amavano – non in maniera teorica e con parole, ma in modo pratico e con delle azioni – coloro che ricevevano il “pane di vita”, che i pagani si stupivano, si avvicinavano ai cristiani e si convertivano.

Box di approfondimento

LITURGIA

Celebrare in famiglia – Editrice Elledici

La Editrice Elledici ha preparato una Sezione della voce Liturgia, nella quale pubblica una collana di piccoli libri, che offrono spunti per momenti di preghiera e per brevi celebrazioni da tenere in famiglia, con proposte legate ai tempi liturgici.

(vedi sito: www.elledici.it)

3/2013 famiglia domani **DOSSIER** 41

famiglia domani

DOSSIER

La fine delle "chiese domestiche"

Praticamente la fine delle comunità "domestiche" fu dovuta allo sviluppo delle chiese e delle basiliche cristiane; dopo le persecuzioni, i cristiani usufruirono della libertà religiosa concessa dall'imperatore Costantino nel 313 con il cosiddetto "editto di Milano", e quindi costruirono propri edifici sacri, specifici per le celebrazioni liturgiche. I nuovi edifici rispondevano essenzialmente a due esigenze: assicurare l'accoglienza dei fedeli, più o meno numerosi che vi accorrevano, e favorire lo svolgimento delle assemblee eucaristiche: per questo i cristiani hanno utilizzato tipi di edifici già destinati ad assemblee, come la "basilica" pagana, modificandone la pianta e adattandola alle loro esigenze. Nelle costruzioni, i cristiani erano incoraggiati dagli imperatori e da persone facoltose, che mettevano a disposizione il terreno e i loro beni per edificare la chiesa, e da tutta la comunità che desiderava avere il proprio luogo di culto.

Un altro duro colpo alle "chiese domestiche" fu inferto dalle stesse autorità ecclesiastiche, che formalmente nel sinodo di Laodicea, tenutosi tra il 363 e il 370, sancirono nel canone

58 che «I vescovi e i sacerdoti non devono offrire il sacrificio [eucaristico] nelle case»; è chiaro che qui si tratta della proibizione di celebrare la santa Messa, come evidenziano i commentatori greci e come si deduce dalla parola greca *prosphora* (sacrificio eucaristico).

Due piccole note, quasi di carattere personale. La prima: ripensiamo per un momento a come si è posto Gesù nei confronti del tempio e del culto. Pur non infrangendo mai alcuna norma né invitando mai a comportamenti anticulturali, con la riflessione sull'obolo della vedova (Mc 12, 41-44) e la cacciata dei venditori dal tempio (Mc 11,15-18), invita a spiritualizzare il rapporto del fedele con Dio, gettando le basi per il superamento del tempio stesso (Mc 13,2) e suscitando, così, la reazione, comprensibilmente preoccupata, della autorità sacerdotale (Mc 11, 18).

La seconda: la conservazione, nel nostro lessico, del termine " basilica". La derivazione greca del nome, fa pensare alla trasposizione nel mondo latino del "portico del re" di Atene, dove era la sede del tribunale. Questo "portico", Introdotto a Roma all'inizio del II secolo a.C. con la funzione di offrire ai cittadini un luogo riparato in cui trattare gli affari, fu al tempo stesso tribunale, sala di commercio e di riunione. Quasi una grande piazza coperta, spesso annessa al Foro. Quando sulla stessa pianta, venne costruita una chiesa cristiana, fu conservato anche il nome, che diventò, poi, anche sinonimo di grande chiesa. Ma il termine basilica non c'entra nulla con la nostra religione, fa riferimento ad un'autorità imperiale. Perché non riprendere allora il termine Duomo, "domus ecclesiae", la casa della chiesa?

Recuperare il senso della casa

Abbiamo visto come nei primi due secoli, la Chiesa si riunisse nelle case e la liturgia avesse, pertanto, un'impronta tipicamente familiare. Dopo l' Editto di Costantino, che ha posto fine alle persecuzioni, furono costruite le chiese, e da allora progressivamente la liturgia si è allontanata dalla famiglia per isolarsi nel tempio, perdendo in buona parte l'aggancio con la vita.

Spesso sentiamo dire che "abbiamo perso la casa e pertanto dobbiamo recuperare il senso della casa". In effetti, se noi domandassimo, oggi, ai nostri figli: «Dove abita Dio?», la risposta sarebbe quella che ci hanno insegnato in tanti anni di catechismo: Dio abita nella chiesa, che chiamiamo "la casa di Dio". Così se domandassimo agli adulti, oggi: «Dove si impara la fede e qual è il luogo dove preghiamo?», probabilmente la maggior parte di essi risponderebbe che la fede si impara in parrocchia e che il luogo più adatto alla preghiera è la chiesa.

La testimonianza della Scrittura è ben diversa. Già nella prima Alleanza la casa è il luogo della manifestazione di Dio; è anche il luogo in cui avviene la celebrazione principale della fede di Israele: la Pasqua ebraica. Pensiamo all'impatto educativo che il racconto del capofamiglia può avere sui bambini dopo la domanda del più giovane: «Perché facciamo questo?». Il padre racconta in prima persona: « Eravamo schiavi in terra d'Egitto: la mano del Signore ci ha liberati». Era lì che si imparava la fede prima di tutto; poi la si esprimeva anche come comunità della sinagoga e del tempio, ma la si imparava anzitutto nella propria casa.

Erri De Luca, nel suo bel libro "Le sante dello scandalo" (Casa Editrice Giuntina, Firenze 2011), così ci parla dell'etimologia di maschio e femmina nell'ebraico: «Maschio in ebraico si dice "zakhàr", che viene dal verbo ricordare. In questo consiste il maschile, nel ricevere e trasmettere alla generazione seguente il bagaglio sacro. Femmina in ebraico si dice "nekevà", dal verbo incidere. Femmina è incisione, fessura, da dove esce la vita. In materia di natività spetta a lei il governo».

In casa hanno avuto luogo i principali eventi della salvezza inaugurati da Cristo: basti pensare alla Annunciazione, che dà inizio all'incarnazione del Verbo. In casa sono nati i cantici più belli del Nuovo Testamento che la Chiesa canta ogni giorno: il Benedictus e il Magnificat. In casa è nata l'Eucaristia, nel contesto della cena pasquale ebraica; nella medesima casa si compie la Pentecoste. E non può essere casuale la permanenza di Gesù nella casa di Nazareth per trent'anni: circa dieci undicesimi della sua vita complessiva.

famiglia domani

DOSSIER

Più volte gli Atti degli Apostoli ricordano che nelle case i primi cristiani si ritrovavano per pregare, per spezzare il pane, e per condividere l'ascolto della Parola. L'impronta della Chiesa dei primi secoli è fortemente familiare: è una Chiesa quasi priva di organizzazione, ma ricca di comunione; una Chiesa che ha una scarsa efficienza organizzativa, ma una grande efficacia testimoniante perché è una "Chiesa di casa", immersa nella vita quotidiana delle persone.

Quando Giovanni Paolo II ha detto che la famiglia è «la via della Chiesa» (*Lettera alle famiglie, n.2 - 2 febbraio 1994*), voleva forse dire che la Chiesa oggi, per ritrovare la fedeltà alla sua missione e per dare efficacia al suo annuncio, deve in qualche modo "tornare a casa". Anche la Chiesa orante ha bisogno di "tornare a casa" per diventare famiglia di Dio che prega con il cuore e con la vita e non solo con le labbra.

Se la Chiesa deve "tornare a casa", non è certo per chiudersi in casa. La famiglia non è autosufficiente: ha bisogno di "fare famiglia" in una comunità più grande per inserirsi in una storia della salvezza che riguarda tutti gli uomini. D'altra parte nemmeno la comunità cristiana è autosufficiente, non può annunciare il Vangelo,

celebrare la presenza del suo Signore e testimoniare l'amore di Dio incarnato nella storia degli uomini, se non passando attraverso l'esperienza profetica, sacerdotale e regale di quella "piccola chiesa" che è la famiglia. Forse questo è il momento della sintesi tra la grande Chiesa e la "piccola chiesa", la chiesa domestica. Ed è il dialogo tra queste due realtà che può farci ritrovare la gioia di un popolo che appartiene a Dio e celebra le sue meraviglie.

La famiglia, oggi.

Abbiamo anche visto come il Cristianesimo nelle sue prime origini, si sia diffuso e sviluppato nelle case, ove i cristiani si riunivano come famiglia e come gruppo: la casa e la famiglia, erano le realtà sulle quali si fondavano la Chiesa e la società; esse favorivano i rapporti interpersonali e la reciproca conoscenza. Ricordiamo, però, che soprattutto in quei tempi antichi, la casa - famiglia si confondeva con l' "azienda familiare", era un'unità ampia, a struttura patriarcale. La famiglia di oggi, invece, è mononucleare e abita quasi sempre in appartamenti: non si trova, quindi, nelle stesse situazioni dei primi tempi del Cristianesimo. Del resto, la stessa parola "appartamento" deriva dal verbo "appartarsi" e significa "isolarsi", "allontanarsi dagli altri". Non appare, perciò, possibile trasferire la comunità domestica sulla quale si basava la cristianità primitiva, alla situazione odierna, le cui strutture sociali sono tanto cambiate.

Quell'ordine sociale non esiste più: oggi il dato di fatto non sono più le grandi, ma le piccole famiglie, composte da genitori e pochi figli. Nelle nostre città uomini e donne, in gran parte *single*, vivono non in case monofamiliari, ma in condomini che più che raccogliere coloro che vi abitano li separano l'uno dall'altro. Il conflitto generazionale si fa sentire in modo più acuto che nei tempi passati, così come la mancanza di una rete familiare. Eppure si può ancora imparare molto dalle comunità domestiche dei primi cristiani: questa era una forma di vita comune che tirava le persone fuori dal loro anonimato (anche di cristiani) e facilitava una migliore identificazione con la loro comunità/Chiesa. I discorsi personali, l'instaurare e coltivare contatti, sono certamente più efficaci di una parola detta dal pulpito. L'uomo preferisce essere accolto nella sua intimità, nella concretezza della sua vita quotidiana, piuttosto che essere interpellato a livello intellettuale. Far sentire le persone all'interno di una comunità come a casa propria è uno scopo che vale sempre la pena di perseguire. Perché è allora che le persone saranno contente di collaborare attivamente al buon funzionamento della comunità, e sarà possibile suddividere fra di loro ministeri e servizi.

Del resto non si tratta di ripetere materialmente le stesse cose del tempo che fu, ma di riprodurre lo spirito e l'entusiasmo che animava le famiglie dei primi cristiani: accogliere e sentirsi accolti nella comunità/Chiesa, come in una famiglia, essere testimoni di vita cristiana, trasmettere quei valori etici e spirituali che migliorano la società. Essere consapevoli che è la comunità che costruisce la Chiesa e non viceversa e le famiglie rappresentano proprio quei "mattoncini viventi" che ne rendono possibile la costruzione. Il cristianesimo delle origini si è sviluppato non come movimento di massa, ma grazie alla cellula della famiglia, attraverso le comunità domestiche; questo ci fa comprendere l'importanza della famiglia per il cristianesimo in ogni tempo storico. Le prime comunità cristiane vivevano in una società pagana, erano poche agli inizi, ma non si sono scoraggiate o rassegnate: forti della presenza del Dio risorto, hanno superato sia il silenzio che la persecuzione, ed hanno irradiato il loro messaggio evangelico come un messaggio di libertà: spetta a noi ora raccoglierne l'eredità e trasmetterla ai posteri, guardando alle origini come tempo di grazia e di orientamento. Soltanto così potremo tornare a parlare di evangelizzazione.

La famiglia, ove ciascuno, secondo la sua specificità, esercita il proprio ufficio "sacerdotale, regale e profetico", può contribuire a rendere i cristiani più sensibili alla necessità degli altri, più aperti all'accoglienza, più entusiasti nel loro slancio missionario, più attenti a quella giustizia sociale verso ogni la singola persona, in particolare le più umili e le più deboli, che permette di superare l'anonimato e l'indifferenza. E donare alla Chiesa queste sue caratteristiche. Lo potrà fare solo se riesce a riportare e vivere almeno parte del sacro all'interno delle mura della sua casa.

Educare i figli alla fede e all'Eucaristia domenicale.

È inutile pensare di educare i figli alla fede senza che i genitori crescano insieme con loro. Il cerchio della famiglia è un luogo permanente di educazione reciproca. Se la fede, cioè la trasmissione dei valori che contano e dei contenuti del messaggio cristiano, non viene collocata al punto giusto, tutto il castello educativo prima o poi crolla: è come costruire la casa sulla sabbia. A questa logica non sfugge neppure la partecipazione all'Eucaristia domenicale. Ad esempio, se nell'età scolare abbiamo portato i nostri figli in chiesa per "timbrare il cartellino" senza far loro comprendere la ragione e la bellezza di quella celebrazione e che quanto si tenta di fare in casa viene portato a pienezza nell'Eucaristia domenicale, facilmente nell'età dell'adolescenza i figli ne abbandoneranno la partecipazione e metteranno in dubbio anche i fondamenti cristiani che abbiamo loro trasmesso. La famiglia è, quindi, una risorsa non solo per quanto può dare e per ciò che essa è, ma soprattutto per quello che essa vive in quanto famiglia, per la sua esperienza di relazioni affettive che ogni giorno sono chiamate a purificarsi, a crescere, a modellarsi, a intensificarsi.

La celebrazione dell'Eucaristia è fare memoria di un evento lontanissimo nel tempo, ma che con la potenza del "ricordo nello spirito" diventa attuale e concreto; ebbene questo "memoriale" può essere partecipato se anche in famiglia si fa memoria del passato, del vissuto delle persone che ci hanno preceduto, del legame di sangue e di amore con coloro che ci hanno permesso di essere "ora" in questo tempo e in questa storia, del bene che hanno fatto per noi. Infine, la celebrazione dell'Eucaristia è un rito conviviale, è un'azione a modo di banchetto in cui la fraternità, la condivisione, la comunione, la gioia sono segni essenziali, frutto della fede nella presenza di Cristo Risorto e che aprono al mistero che si celebra. Ora, se la famiglia cerca di vivere la dimensione della convivialità, della gioia di stare insieme, che è una sua specifica caratteristica, lo stile della celebrazione potrà diventare con più facilità espressione di un vissuto comunitario.

Si tratta di fare in modo che la vita di famiglia "si ambienta" nell'Eucaristia tanto che questa diventi l'anima di quella e la famiglia espressione della donazione, del servizio proprio di Cristo, anche perché in famiglia lo strumento richiesto maggiormente è il grembiule più che la stola, il servizio più che il potere.

I martiri di Abitene (cittadina dell'Africa proconsolare dove nel 304 d.C. furono uccisi per la fede 50 cristiani) dicevano: « *noi non possiamo vivere senza il Giorno del Signore* ». Questo vale anche per la famiglia di oggi, perché, parafrasando, potremmo dire che « *senza l'Eucaristia la famiglia non potrebbe vivere* ».

È in essa che la famiglia coglie il valore del perdersi per salvarsi, del ritrovarsi tra le mani una vita in dono dopo che si è donata la propria, dell'uscire da sé per andare incontro alla persona amata, dell'aprire le porte del proprio amore e della propria casa a chi ha bisogno delle cure di affetto, di perdono, di comprensione.

Box di approfondimento

Che cosa è la Liturgia:

Nella lingua greca classica, cui appartiene, il termine **Liturgia** è composto dalla radice *leit* (da *laós* = popolo) e *ergon* (*ergazomai* = agire, operare). Quindi, il termine così composto significa "azione per il popolo". Originariamente il termine *liturgia* ebbe sia un uso civile che religioso. Nel primo caso indicava un servizio pubblico, liberamente assunto, in favore del popolo; nel secondo, il servizio che si doveva rendere agli dei, soprattutto nelle religioni dei misteri, da persone a questo deputate. Con questo significato, cioè il «servizio di culto che si deve a Dio», il termine "Liturgia" entrerà a far parte della traduzione greca dell' A.T., per affermarsi poi anche nel Cristianesimo. Questa traduzione avvenne verso l'anno 200 a.C., ad Alessandria d'Egitto, dall'originale ebraico, ad opera dei cosiddetti *Settanta* (per questo comunemente indicata con il segno numerico *LXX*).

Nel testo greco dell'A.T. il termine "Liturgia" compare circa 170 volte e si riferisce esclusivamente al culto prestato a IHWY dai sacerdoti e dai leviti nel tempio; la Liturgia era cioè la forma migliore e più elevata del culto reso al Signore da parte di persone proprio per questo scelte e consacrate. Nel N.T., invece, il termine "Liturgia" ricorre solo 15 volte, di cui solo 4 nel senso rituale-sacerdotale dell' A.T.

Proprio in *Atti* 13,2 possiamo trovare il significato più vicino a quella che sarà poi chiamata la "Liturgia cristiana", cioè la preghiera comunitaria: « *Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore* (nel greco è " *facevano liturgia*") *e digiunando, lo Spirito Santo disse...*». Secondo le note del libro sacro, l'uso di questo termine equipara le preghiere comuni dei cristiani al culto sacrificale dell'antica Legge. Viene naturale, allora, andare alla Lettera ai *Romani* 1,9: «*Mi è testimone Dio, al quale rendo culto nel mio spirito annunciando il Vangelo del Figlio suo, ...*». Il ministero apostolico è un atto di culto reso a Dio, come lo è ogni vita cristiana animata dalla carità.

Questo spiegherebbe il perché nel N.T. troviamo un uso così limitato del termine Liturgia, così come accade per il termine Sacerdozio: il compimento/completamento portato da Gesù Cristo al culto dell'antica alleanza sta nelle linee indicate dai profeti. Essi avevano duramente contestato la liturgia levitica, ridotta a esteriorità e formalismo, ed avevano tenuta desta l'idea che tutto il popolo di Dio è un regno di sacerdoti consacrato per riaffermare il culto spirituale (cf. *Michea* 6,8).

DOSSIER

Venendo ai nostri giorni, è interessante notare che la costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra liturgia fu il primo documento approvato dal Concilio Vaticano II (4 dicembre 1963). Con essa si stabilisce, tra le altre cose, che la Liturgia è l'esercizio dell'opera sacerdotale di Cristo attraverso segni significativi e efficaci. In forza di questi "santi segni", il culto perfetto che Cristo ha reso al Padre con la sua umanità, viene ora offerto in forma "sacramentale" da tutta l'umanità redenta. Nella Liturgia si attua così l'azione sacerdotale di Cristo: dare gloria al Padre, operando la santificazione dell'uomo.

A conferma di quanto abbiamo detto, il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, introducendo la parte seconda, dedicata alla *Celebrazione del Mistero Cristiano*, riassume così il significato del termine *Liturgia*: «Il termine *Liturgia* significa originariamente "opera pubblica", "servizio da parte del/ e in favore del popolo". Nella tradizione cristiana vuole significare che il Popolo di Dio partecipa all'"opera di Dio"(cf. Gv 17,4). Attraverso la Liturgia, Cristo, nostro Redentore e Sommo Sacerdote, continua nella sua Chiesa, con essa e per mezzo di essa, l'opera della nostra Redenzione» (CCC 1069).

« Il termine *Liturgia* nel Nuovo Testamento è usato per designare la celebrazione del culto divino (cf At 13,2; Lc 1,23), ma anche l'annuncio del Vangelo (cf Rm 15,16; Fil 2, 14-17.30) e la carità in atto (cf Rm 15,27; 2 Cor 9,12; Fil 2,25). In tutti questi casi, si tratta del servizio di Dio e degli uomini. Nella celebrazione liturgica, la Chiesa è serva, a immagine del suo Signore, l'unico (cf Eb 8,2.6) "Liturgo", poiché partecipa del suo sacerdozio (culto) profetico (annuncio) e regale (servizio della carità)» [CCC1070].

« Opera di Cristo, la Liturgia è anche azione della sua Chiesa. Essa realizza e manifesta la Chiesa come segno visibile della Comunione di Dio e degli uomini per mezzo di Cristo. Impegna i fedeli nella Vita nuova della Comunità. Esige "che i fedeli vi prendano parte consapevolmente, attivamente e fruttuosamente" (Conc. Ecum. Vat. II, *Sacrosanctum concilium*, 7) » [CCC 1071].

Per chi vuole saperne di più:

Si vedano gli atti del Convegno: Ufficio Nazionale della CEI per la Pastorale della Famiglia **Famiglia e Liturgia**, a cura di Domenico Falco e Sergio Nicolli, Edizioni Cantagalli S.r.l., Siena 2009.

Franco Giulio Brambilla, **Cinque Dialoghi su Matrimonio e Famiglia**, Edizione Glossa S.r.l., Milano, 2005.